

Saggi

Nell'ultimo lavoro di Giuseppe Galasso emerge tutta l'originalità degli avvenimenti che nei secoli hanno edificato l'Italia. Una creatività di forme e personaggi più di quanta «filosofi, storici, sociologi e politici abbiano mai pensato»

FRANCO CARDINI

Un autentico, nobilissimo *evergreen*. È proprio il caso di dirlo, dinanzi a questo libro agile, essenziale, asciutto: e – diciamolo, finalmente! – manualistico nel senso più alto e più *incontournable* di tale troppo spesso calunniato aggettivo. Un manuale è, come appunto la parola indica, un *enchiridion*, uno strumento maneggevole e immediato di offesa e di difesa. Concepita e intesa così, la parola non ha nulla di "bignamesco": non è un epitome di cose dette e ridette, ridigerite e magari maldigerite. Qui siamo di fronte a un lavoro, al contrario, di primissima mano: per quanto tratti non già di fonti inedite bensì, al contrario, di scritti editi e magari più volte riediti, taluno fondamentale (e perfino qualche classico). Semmai, si tratta del *redde rationem* di un protagonista della ricerca che può permettersi il lusso di specchiarsi serenamente nel suo e nell'altrui lavoro. Un pluridecennale lavoro continuo, intenso, instancabile.

Giuseppe Galasso, arcinapoletano ed europeo come solo un napoletano vero può esserlo, è il decano degli studi storici in Italia e uno dei più autorevoli studiosi a livello europeo e mondiale. Ed è stato anche di più: ministro, presidente della Biennale di Venezia, estensore di quella Legge Galasso per la protezione del paesaggio



Giuseppe Galasso

che resta uno dei non molti esempi di testo normativo irreprensibile ed esemplare scritto durante la Prima repubblica. Questa *Storia della storiografia italiana* (Laterza, pagine VIII+250, euro 20,00) è semplicemente, ci avverte

l'autore nel sottotitolo, un "profilo". Ma che profilo! Dopo una breve premessa nella quale si viene asciuttamente – ma non freddamente – informati che qui si è dinanzi a una semplice riscrittura (con qualche modifica) del capitolo *Italia e storiografia* della VIII Appendice dell'*Enciclopedia Italiana* (la Treccani, come s'usa chiamarla), ecco un lavoro distinto in due sole parti – *Una tradizione di quindici secoli*, pp. 3-113, e *Dalla tradizione alla ricerca di altre dimensioni*, pp. 115-247, a loro volta ripartiti in numerosi e serrati paragrafi. Più manuale e manualistico di così, nel bene e nel male, si potrebbe dire...

E invece no. È proprio questo il punto. Qui siamo davanti a una ben articolata tesi di storia della società italiana esaminata sotto il profilo della letteratura storiografica: e il discorso che ne viene fuori non è affatto né scontato né rasserenante e accomodante. Al contrario.

La tradizione storica al quale Galasso allude, e che rivendica, è tutt'altro che banale e scontato continuismo. Siamo dinanzi a un laboratorio d'innovazioni e di sperimentazioni continue, esattamente come nella storia politica della penisola: e la letteratura storiografica è appunto – dai grandi esempi rinascimentali, da Machiavelli e Guicciardini in poi – specchio di queste forze innovatrici energiche e profonde. Certo, la de-

STORIA

La realtà oltre la fantasia



cadenza vi fu: e Galasso non indietreggia dinanzi a quel termine che pur tante polemiche ha suscitato; finché grazie alle grandi esperienze di un Settecento molto più innovatore di quanto non si sia in passato voluto ammettere – Vico, Giannone, Muratori... – si aprì per il Paese un'età che, tra Risorgimento e repubblica, fu caratterizzata dalla molteplicità, dalla differenziazione, magari anche dalla crisi, sempre in rapporto con quanto accadeva nel resto d'Europa.

La Seconda guerra mondiale fu certo un trauma. Altrimenti non avrebbe potuto essere, dato che si trattò di una guerra perduta in seguito al quale molte cose furono rimesse in discussione: il senso del processo d'unificazione nazionale, il ruolo della monarchia, il rapporto con la Chiesa, il bilancio di una pluriennale e sempre faticosa ricerca della libertà civica e della giustizia sociale. E qui, nella seconda parte, che si apre con un sofferto telegrafico paragrafo dedicato al rapporto tra fascismo e *homo italicus*, il discorso si fa per forza di cose autobiografico: e l'autore non sfugge alla sfida.

Il suo giudizio – mutuato da Fabio Cusin – sul fascismo quale «peggiore edizione» di una «micidiale miscela» tra «filosofia del *particulare* guicciardiniano» e «decadenza», come risultato dell'incontro fra preponderanza spagnola e Controriforma, secondo una lettura che molto deve a Francesco De Sanctis e moltissimo a Benedetto Croce, è tuttavia poi articolato da pagine severe

e illuminanti sui «salvati» e i «sommersi», insomma sul sostanziale conformismo-trasformismo di troppi esponenti della cultura italiana ch'ebbe comunque molte eccezioni, da Ernesto Bonaiuti a Gioacchino Volpe, e in altre pagine davvero illuminanti, come quelle in cui si parla della rinnovata attenzione riservata a Carlo Cattaneo, o si esaminano le contrapposte coppie di fratelli-coltelli come Volpe e Salvemini (all'incrocio dei quali va situata una voce intellettuale altissima, quella di Ernesto Sestan) e Croce e Gentile, o ci si china con un'ironia non priva di *pietas* su fenomeni come il revisionismo o il «polo americano» con fenomeni che vanno dalla *deconstruction* alla *counterfactual history* alla *public history* e via dicendo, «dove sarebbe veramente da dire che vi sono più cose fra la dinamica reale della storia e le ipotesi possibili a riguardo di quanto filosofi e storici e scienziati sociali e politici possano mai pensare». E non dirò che queste siano parole sante, giacché dubito che tale definizione sarebbe gradita alle laicissime orecchie di colui che anche per me come per infiniti altri resta un grande, carissimo Maestro. Mi limiterò a dirle parole d'oro, come quelle del personaggio shakespeariano che ne profèri il prototipo.

Un "rendiconto" originalissimo, per quanto non tratti di fonti inedite ma di scritti editi e anche riediti, di un protagonista della ricerca

© RIPRODUZIONE RISERVATA